



Il Ricordo

di
MARIA
MATALUNO

UN PICCOLO PARTICOLARE

«**U**no dei ricordi più vivi della mia infanzia», ha ricordato il nipote Marco Verità durante il recente incontro dedicato alla MOVIM “alla memoria” Cecilia Deganutti tenutosi presso la sede romana del Gruppo Medaglie d’Oro al Valor Militare d’Italia, «mi riporta a quando, insieme a mia nonna, andavamo in visita al cimitero di Udine e lei si doleva del fatto che non ci fosse nemmeno una tomba sulla quale piangere l’amata figlia crocerossina e partigiana che la guerra, o meglio quel che ne era rimasto dopo l’8 settembre del 1943, le aveva strappato. Solo più tardi si è saputo che le sue ceneri erano state sparse in mare come quelle delle migliaia di ebrei, oppositori civili e militari che avevano trovato la morte nella Risiera di San Sabba». «Scoprimmo finalmente che avremmo potuto piangerla davanti al mare», ha commentato Verità in quel pomeriggio in cui, presso il Gruppo presieduto dal Generale C.A. MOVIM dei Carabinieri Rosario Aiosa e nato per preservare la memoria di chiunque si sia mostrato capace di andare oltre il proprio dovere, veniva presentato un libro che di Cecilia Deganutti racconta la storia, restituendoci un ritratto di carità cristiana e coscienza civile che appassiona e commuove. S’intitola *Cecilia Deganutti. Una pagina di storia della Resistenza friulana* (Edizioni Messaggero Padova) il volume in cui Patrizio Zanella, giornalista che da anni mette la sua penna al servizio della memoria, ripercorre la vicenda di questa ragazza nata a Udine nel 1914 e morta a soli trent’anni, in quel 1945 in cui l’Europa attendeva di mettere fine all’immensa carneficina del secondo conflitto mondiale, senza tradire nemmeno per un momento i valori in cui aveva creduto. A cominciare da quell’*Ama, Conforta, Lavora, Salva*

che è il motto delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa e che dal 1942 aveva abbracciato insieme alla sorella Lorenzina per metterlo in pratica in ogni circostanza: prestando soccorso ai militari in viaggio su treni piombati verso i lager nazisti alla stazione centrale di Udine; allestendo ospedali da campo nei villaggi devastati dalla furia dei soldati tedeschi che pure non si rifiutava, all’occorrenza, di curare, e infine mettendo la sua vocazione al servizio della causa partigiana, aderendo senza imbracciare le armi alla Brigata Osoppo nella quale, con il nome di battaglia di “Giovanna D’Arco”, era nota per affidabilità e instancabilità. Fu però proprio da quella brigata, probabilmente, o meglio dalla denuncia di uno dei suoi membri che, arrestato, aveva fatto il suo nome, che le arrivò il colpo più basso. Catturata a sua volta davanti a quella famiglia per tutelare la quale, pur avvertita del pericolo imminente, aveva rifiutato di mettersi in salvo, Cecilia fu portata prima nelle carceri cittadine e quindi nelle famigerate prigioni sotterranee di Piazza Oberdan, prima di essere trasferita, dopo quaranta giorni di interrogatori e torture sopportate senza nulla concedere ai suoi carnefici, nella Risiera di San Sabba. Qui, secondo alcune fonti, fu gettata viva insieme ad altri compagni nei forni crematori. Era l’aprile del 1945.

Oggi la memoria di Cecilia è viva. Una scuola di Udine, numerose vie e piazze del Friuli-Venezia Giulia e una di Roma portano il suo nome. Davanti alla sua abitazione, a Udine, brilla una pietra d’inciampo. Pochi passi più in là vive Paola Del Din, classe 1923, come lei insignita di Medaglia d’Oro al Valor Militare, ma con una differenza che la stessa Paola, che del libro di Zanella firma la presentazione, non esita a sottolineare: al contrario di Cecilia, Paola non è mai stata privata della libertà né messa di fronte alla scelta tra la delazione e la vita. E non è un piccolo particolare. ■

